

Mafia e letteratura l'impostura della Sicilia

Il saggio di Matteo Di Gesù, parafrasando Sciascia si chiede come si possano leggere oggi gli autori dell'Isola
Il caso Notarbartolo e il magistero dell'illuminista

MARCELLO BENFANTE

Sull'identità siciliana si è scritto moltissimo, senza peraltro mai stabilire alcunché di definitivo. Quella della sicilitudine o dell'isolitudine resta pertanto una questione apotropaica e fatalmente aperta: uno di quei dilemmi inestricabili, di cui, come il tempo per sant'Agostino, tutti percepiscono l'inopponibile evidenza, ma poi, messi di fronte a una precisa domanda, non sanno spiegare in cosa davvero consistano.

Che cos'è dunque la sicilianità? Qual è la sua specificità? La sua diversità?

Matteo Di Gesù, ricercatore di Letteratura italiana all'Università di Palermo e saggista di solida argomentazione, affronta brillantemente questo complesso intreccio di problematiche in un saggio che fin dal titolo pone al lettore l'inquietudine del dubbio: "L'invenzione della Sicilia" (Carocci editore, pagine 160, euro 18).

Che la Sicilia sia il frutto di un'invenzione pone già il dibattito nei termini di una potenziale impostura. Come quella "arabica" dell'abate Vella, per esempio. Ossia uno di quegli equivoci che rivelano più di quanto nascondano.

D'altronde, il termine invenzione (dal latino *inventio-onis*) indica etimologicamente l'atto del trovare. E quindi la Sicilia ritrovata: in qualche modo recuperata dopo lo smarrimento di se stessa.

Di Gesù sviluppa il tema nel segno di una triplice declinazione: "Letteratura, mafia, modernità", come recita il sottotitolo. Mette subito in guardia sulla «tenace persistenza di interpretazioni

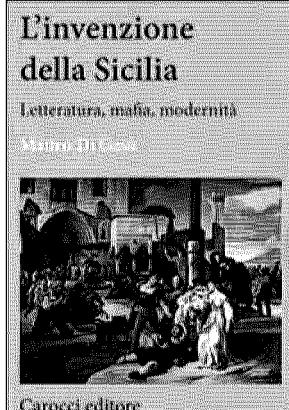
ni oleografiche, stereotipiche e quasi mitografiche» (e la copertina, al riguardo, rievoca la fondativa diceria del Vespro). E avverte il lettore di quale «incrostazione culturale, astorica e autoassolutaria» sia divenuto il concetto di identità siciliana attraverso uno spregiudicato «uso ideologico» da parte dei «settori sociali più reazionari e conservatori».

L'ambivalenza semantica dell'invenzione (tra millanteria e agnizione) s'iscrive dunque all'interno dell'ambiguità politica della sicilitudine (tra radicalismo e restaurazione). Per cui la domanda che nel "Consiglio d'Egitto" Sciascia fa porre, parafrasando Montesquieu, tra stupore e ribrezzo, dal vice-re Caracciolo a Francesco Paolo Di Blasi, ossia «Come si può essere siciliani?», trova nel saggio di Matteo Di Gesù una più misurata reinterpretazione: «Più ragionevolmente, oggi possiamo limitarci a formulare una domanda decisamente più banale: come si possono (ancora) leggere i siciliani?».

Ancora una volta, sciascianamente, la letteratura come paradigma di verità, assumendo l'analisi del testo come metodo e mezzo per sondare la realtà effettuale: «Si tratterà allora, in altre parole, di utilizzare la critica letteraria, proprio a partire dalle sue prerogative, quale strumento d'indagine che dalla lettura delle opere pervenga a un più complesso quadro storico-culturale».

In quest'ottica, l'invenzione della Sicilia concorre in modo fondamentale, ma al tempo stesso si oppone in termini di antagonismo controstorico, all'invenzione ideologica dell'Italia risorgimentale, alla cui epopea manca il «Bildungsroman collettivo di un'élite borghese».

La "tenace persistenza di interppretazioni oleografiche" e "l'incrostazione culturale"



La copertina del libro

In questa dialettica di integrazione e di separazione che gioca la Sicilia nel contesto nazionale, la mafia svolge un ruolo preponderante.

Di Gesù si sofferma sulla testimonianza emblematica di un racconto esemplare come "La chiave d'oro" di Verga, poi rivisitata da Capuana in forma eufemistica e infine rivelata in tutta la sua sottesa violenza dalla versione dialettale di Alessio Di Giovanni.

Ampio spazio è dato al caso Notarbartolo, primo dei delitti eccellenti di mafia, soprattutto nella interpretazione cronachistico-romanzesca che ne diede il lombardo Paolo Valera già nel 1899. Proprio in seguito all'incriminazione di Raffaele Palizzolo quale mandante dell'omicidio, si scatenò un'ondata di sicilianismo nell'opinione pubblica isolana di cui si fecero portavoce illustri intellettuali come Verga e Capuana, oltre alle principali testate giornalistiche locali e a scrittori di larga popolarità come Luigi Natoli. Fu vera mafia? O piuttosto un esacerbato campagnilismo in parte compromesso con un sentire mafioso ma in parte anche eretico a difesa contro un pregiudizio razzista diffuso da scienziati e ideologi come Lombroso o Niceforo?

Come antidoto di tali livori e parossismi opposti e speculari, Di Gesù dedica pagine limpide e appassionate al magistero di Leonardo Sciascia, alla sua indefettibile ricerca della verità, alla sua scrittura sapientemente sospesa tra saggismo e narrativa, alla sua straordinaria *vis polemica*.

Per cui, infine, l'autore consente con Sciascia che alla domanda paradossale del Caracciolo su come sia possibile essere siciliani, non ci resta altra opzione che rispondere: «Con dolorosa e gioiosa difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA